

Della stessa sostanza di cui sono fatti i totani

sabato 27 novembre 2010

Filippo Timi: un Amleto di più

...Ed ecco che una notte un'immagine m'arriva furente al cuore. Se io avessi coscienza del mondo... la netta percezione che tutto quello che accade è solo un'eterna ripetizione... mi verrebbe da ridere, amare con la stessa leggerezza di chi calpesta un fiore... uccidere con la stessa frivolezza... violentare con la medesima noncuranza... ma... gli effetti delle azioni si imprinono nella memoria del cuore e nella carne dell'anima... ed ecco che l'abisso arriva alla gola.

Filippo Timi si è ormai incamminato su una meravigliosa china.

Miglior giovane attore della sua generazione (e non solo), autore e regista, splendido interprete cinematografico di *Vincere* di Bellocchio e di *Come Dio comanda* di Salvatores, memore e mai succube della lezione di Carmelo Bene, condensa nel suo spettacolo *Il popolo non ha il pane? Diamogli le brioche*, attualmente in tournée, emozioni e rimandi che letteralmente fanno rabbrivire coloro che ebbero la fortuna e il privilegio di assistere alle rappresentazioni dei tanti "Amleti" beniani: e ciò già a partire dalla bellissima foto scelta per il manifesto.

Timi, autore del testo, mette in scena un Amleto stralunato e possente, carico di cultura pop e riferimenti al teatro che fu (Petrolini, Tina Pica), ironico e postmoderno in ogni sua manifestazione, ivi compreso il rapporto con i personaggi che lo circondano, fra tutti Ofelia / Marilyn.

Virtuoso della scena, macchina attoriale dotata di vocalità e mezzi d'espressione mai visti dai tempi del Sommo nonché di carisma e intensità straordinari, Timi si guarda bene dal

gigioneggiare (non segue i desideri del pubblico, è il pubblico a non poter fare altro che seguir lui) e mette in scena uno spettacolo grintoso, grottesco, irriverente e scomodo, oltrech  decisamente brillante.

L'Amleto/Pierrot laforguiano, tante volte portato sulla scena e con tali risultati da Carmelo, si trasfigura in un Amleto irriverente e meno annoiato: il discorso si sposta, forse pi  prosaicamente, sulla natura del Teatro (quello con la T maiuscola), sulla resistenza postmoderna dell'interprete nei confronti della ripetizione ossessiva delle situazioni, delle scene e delle battute: un percorso gi  visto, ma affrontato con carica e doti, come si diceva, fuori dall'ordinario, e con un'originalit  di intenzione e di scrittura che non trovano, per quanto mi consta, paragoni nel panorama del teatro italiano contemporaneo.

Timi comunica con il pubblico senza ammiccare, grazie alla sola forza dell'interpretazione e del testo: il pubblico lo segue esterrefatto, le risate sono quasi liberatorie. L'impressione   che Filippo cerchi, riuscendoci, di sdrammatizzare e sdrammatizzarsi; l'impressione che d  Filippo Timi dall'inizio alla fine di uno spettacolo splendido e articolato,   di potenza a stento contenuta, a tratti incontenibile.

La compagnia lo (in)segue senza cedimenti n  esitazioni, contribuendo ad un risultato finale decisamente superbo.

Se vi state perdendo Filippo Timi a teatro state ignorando un pezzo di storia del Teatro (s , quello con la T maiuscola) in divenire.

Ugo Polli